

SCENEGGIATURA PODCAST: INTERVISTA A MARCO GIUNIO BRUTO

Di nuovo salve, ci troviamo in un altro luogo cruciale dove la storia possibile incontra quella impossibile. Siamo infatti in mezzo alle alture sopra Filippi quando qui sotto nella piana è ancora in atto il momento più cruciale dell'ultimo scontro tra le forze repubblicane e l'esercito dei cesariani Marco Antonio e Ottaviano. Questo è più precisamente l'attendamento provvisorio di uno dei due capi repubblicani: il proconsole Marco Giunio Bruto; ed è lui che incontriamo oggi per la nostra intervista impossibile.

"Salute a vostra eccellenza".

"Salute a voi ma venite pure avanti senza convenevoli; la battaglia tra poco è alla fine e allora tutto sarà perduto, compresa l'eccellenza naturalmente; ... vino di Falerno per gli ospiti, se ce ne resta ancora; prego, sedete".

Proviene da una delle più antiche famiglie nobili di Roma. È coltissimo; è stato istruito nelle scuole migliori; ha scritto trattati di filosofia e raccolte di versi famose anche se è andato tutto perduto. Perciò non incontriamo un idealista ottuso e tantomeno un burattino della storia. Dovremo stare attenti anche qui agli spunti di un pensiero molto forte e profondo; e proveremo a reggere la prova di un impeto morale certamente non tanto leggero.

"Salute a voi".

"Salute eccellenza".

"Eccoci dunque all'inizio, proprio quando invece ci si avvicina così tanto alla fine, no?"

"Comunque iniziamo eccellenza ..."

"Non prima d'aver lodato il mio Falerno, se proprio non v'è dispiaciuto".

"È molto buono eccellenza; sa, veniamo dai colli Albani e il vino buono lo sappiamo capire anche noi; almeno quel poco".

"E allora siamo pienamente in tono, visto che la mia rovina proviene proprio da quelle parti".

"Non da noi eccellenza".

"Certamente; però Ottaviano è nato a Velletri.

quali novità?

... Che stranezza. Pare che mentre la mia truppa è in pieno sbando in mezzo alla piana di Filippi, il mio accampamento resiste ancora inespugnato. Resta soltanto da vedere come farò a tornarci. E dunque, cominciamo?"

"Sì eccellenza subito. Come mai a Filippi e non a Roma?"

"Vorrebbe dire, perché il mio povero amico ed io non abbiamo ascoltato gli appelli fatti e rifatti da Cicerone di tornarci a Roma?"

"Infatti eccellenza. Pare sia stata verificata anche in seguito una migliore possibilità di vantaggio politico e militare per la parte repubblicana. Ci sono storici che insistono col dire che se foste tornati a Roma, avuto in quel modo l'appoggio del senato non vi sarebbe stato bisogno nemmeno di uno scontro in armi per la vittoria della repubblica".

"Quanto è successo; e in quanto poco tempo. Tutto è corso addirittura più rapido del sangue che s'è versato, da quel nostro primo atto fatale in poi. E ogni cosa è parsa venire fuori come un solo grumo gonfio e lordo di quello stesso

sangue.

Inoltre, chi tira il colpo non ha mai lo stesso sguardo di chi l'osserva tirare. ... E adesso i comandanti si rifiutano di nuovo di radunare la truppa per andare a riprenderci l'accampamento. Bene, che dicevamo?"

"Voi eccellenza dicevate che tutto era successo troppo in fretta per poter decidere, assieme al vostro socio, di tornare in forze a Roma".

"Aulo! Manderete un'altra staffetta con lo stesso ordine rinnovato; tieni, questo è il sigillo; pensaci tu. ... Riproveremo fino a quando l'ultimo nuovo no ci dirà che non c'è più niente da fare; che sono soltanto povera gente e oramai pensano solo a mettersi d'accordo coi nemici; per poter riportare sana la pelle a casa da moglie e figli. Questo è il popolo di Roma; e questo, vedete, è un altro errore pratico che abbiamo fatto, il mio socio ed io: abbiamo arruolato nelle fila della repubblica i migliori alleati di Cesare, Marco Antonio e Ottaviano. Tornare a Roma dite? Ce lo chiedeva il nostro gran patrono Marco Tullio Cicerone quando s'è reso conto di doversi pentire dell'unica decisione chiara ch'aveva preso in tutto il corso di questa faccenda. In senato dava fuoco alla lingua e poi a casa se n'andava vomitando paura per aver fatto le orazioni Filippiche contro Marco Antonio davanti a tutta Roma; e non potendo per quello ritrattarne nemmeno mezza parola".

"Però, permettete eccellenza, tornando voi a Roma con tutte le vostre legioni e avendo ancora Cicerone intatta l'influenza sul senato ..."

"Insomma noialtri poveretti avremmo dovuto ammazzare Cesare perché arrivasse Cicerone prendesse la repubblica e se la mettesse in tasca senz'altri disturbi; è così? Aveva già proposto patti a Ottaviano per spartirsi il tutto come poteva convenire meglio a tutti e due. Uno il giovane principe, l'altro l'anziano esperto e influente consigliere".

"Eppure eccellenza, tolto di mezzo Marco Antonio quella Sarebbe stata la via migliore per ricondurre sana la Repubblica".

"Ma quale repubblica? Come trofeo allora, avrei fatto miglior figura attaccato alla cintura di Cesare. E tutti in questa storia hanno visto Marco Giunio Bruto soltanto come un trofeo di guerra nella lotta per diventare padroni di Roma. Bruto massimo erede della repubblica più antica. E chi si può mettere Bruto nella scarsella, si porta a casa la Repubblica! Sempre così hanno fatto. Prima Cesare dando forza alla voce dell'adulterio dal quale sarei nato come suo figlio illegittimo, facendomi poi governatore della Gallia e in ultimo dandomi il perdono quando ci sconfisse a Farsalo; di quello ne approfittai; sapevo che si sarebbe mostrato magnanimo con me, quando se ne fosse data l'occasione; e in effetti l'occasione ci fu ma pure Cicerone prese spunto al momento propizio per fare identica funzione; Marco Antonio c'aveva aizzato appresso la folla e lui, come atto paterno di estremo peso convinse il senato a farmi proconsole in Macedonia. Pari e patta con Cesare dunque. E allora si vede bene: Cicerone era inferiore a Cesare in politica, ma non gli era certo superiore nella moralità delle intenzioni. No, vedete; no. L'unica, sola e vera repubblica eravamo noialtri cesaricidi; e il solo atto

con cui potevamo riaffermare quella verità era lo scannatoio che facemmo sotto il monumento di Pompeo. Perdonami amico mio, il tempo langue sempre di più e tu Avrai senz'altro da fare ancora domande. Allora ti prego, continuiamo pure per quello che resta".

Lo sa. Resta poco tempo perché le notizie dal campo di battaglia sono pessime e se possibile peggiorano anche adesso; e con tutta probabilità tra i comandanti non troverà nessuno disposto a dare battaglia per riportarlo al campo. Questo significa che mentre i superstiti del suo esercito si vanno mano a mano arrendendo lui non lo farà. Non è gente questa da consegnarsi viva al nemico. Lo sa quello che gli devo chiedere per ultimo; e aspetta chiudendo gli occhi contro i sentori del vino di Falerno tra lingua e palato tenuti stretti dietro le labbra.

"Eccellenza, il vostro complotto. ..."

"L'assassinio, il parricidio, l'infamia; il tradimento, l'ignominia o anche l'atto di terrore. L'insensatezza barbara e inutile che ha portato quella banda di giovani idioti a martirizzare il padre. Il padre! L'incubo che mi faceva aprire gli occhi la notte in mezzo ai deserti di Cappadocia non era l'urlo di una morte i traditori che ci s'ingrossava dietro le spalle gli ultimi giorni a Roma. No; era il sangue in cui l'avevamo ridotto che dentro quel sonno marcio diventava un mare; e io in piena notte dentro quel rosso mi ci svegliavo può darsi sudando sangue pure io".

"Ma allora eccellenza, potendo chiedere ancora, ..."

"Ma certamente!"

"Ecco allora eccellenza, dentro quell'atto forse già si vedeva l'ombra di una sconfitta o magari c'era la sicurezza dell'obiettivo dopo un duro passaggio?"

Mi guarda e pare voler chiedere pietà per me ma pure per sé stesso. Posa il calice. Mi fissa con gli occhi spalancati come dovesse far parlare un oracolo.

"Quando lui, Cesare, si coprì il viso col lembo della toga zuppa di sangue, sentimmo la morte caderci addosso come una peste maligna. Gli altri, ormai morti in spirito o spiriti veri; Cicerone prima proscritto e poi assassinato dai sicari d'Antonio in mezzo all'orto di casa a Formia. Cassio suicida udita la menzogna che fossi battuto e morto. Tutto pare esser stato scritto da noi stessi proprio col sangue di Cesare. Il lavacro che volevamo per Roma, invece è servito a sollevare la barca d'Ottaviano. Però voler salvare la repubblica non è stato il sogno vano dell'imbecillità. Un progetto malriposto, sì certo; un atto duro e mal ponderato senz'altro. Ma i mali che verranno in tutto il mondo per questa mancanza di libertà già adesso percepita come se desse affanno al respiro; tutti i soprusi dell'autocrazia daranno atto e testimonianza sempre, secolo dopo secolo, al nostro spirito limpido e volto solo e solamente alla libertà. Deciderete, certo, che l'assassinio resta quello che è anche quando vorrà far parte della politica. Ma io, ho dato solo forza all'onore e alle virtù della repubblica che erano sempre verità e libertà. Tutto questo non è stato ucciso e non è stato soppresso in alcun altro modo.

Si è soltanto assopito nel cuore del popolo. E di questo ne ha fatto provvido uso la furbizia.

... Quali nuove, infine?

Dunque non vale dirgli più niente; e allora vadano dove vogliono. Anch'io so da tempo qual è la mia destinazione". Può dare una certa impressione accorgersi di un volto così giovane; tende la mano per stringere la mia che già gli ho porto mentre lontano qualche metro si sente una daga venire fuori dal fodero.

"Come dicevamo, tutto è pronto per la fine. Salute a voi; non direte mai male di me ne dei miei, è così?"

"Di voi eccellenza, e dei vostri, parlerà in eterno la storia. Noialtri siamo solo un vano passare d'ombre".